

LE TAPPE DEL CONFLITTO



D'Alema a Bari parla di pace

Il 17 maggio durante un vertice italo-tedesco a Bari, D'Alema illustra al cancelliere tedesco Schröder il suo piano di pace (trasformare le richieste del G-8 in risoluzione dell'Onu votata anche da Russia e Cina, e quindi sospendere i bombardamenti) il cancelliere ed' accordo ma frenano sui tempi.



L'Alleanza colpisce civili in fuga 75 morti

Il 14 aprile ancora una strage di civili. Secondo i serbi gli aerei della Nato colpiscono due convogli formati da almeno un migliaio di rifugiati albanesi. Djakovica: i morti sono 75. L'Alleanza in un primo tempo ammette solo di aver colpito un convoglio militare. Poi ammette la propria responsabilità.



9 giugno a Kumanovo l'accordo per la pace

Il 9 giugno dopo 79 giorni di bombardamenti, decine di morti, centinaia di migliaia di profughi e dopo quattro ore di trattative, alle 21,49 a Kumanovo, alla frontiera macedone, viene firmato l'accordo per il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo e per l'ingresso della forza multinazionale di pace.

Missili per difendere i diritti umani

Nel Kosovo si sancisce, per la prima volta, il principio dell'ingerenza

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Le difficoltà dell'oggi non possono cancellare le ragioni di ieri. Quella guerra fu necessaria per arrestare i massacri, la pulizia etnica in Kosovo. L'ingerenza umanitaria fu necessaria, lo ritenevo un anno fa e ne sono convinto anche oggi. Ma l'aspetto più preoccupante di questo dopoguerra è l'assenza di politica, ovvero di idee, programmi, progetti di sistemazione delle controversie che la guerra non poteva risolvere. Perché, è bene ricordarlo sempre, le guerre, anche quelle combattute per giusti e giustificati motivi, esasperano e non risolvono i problemi». A sostenerlo è il professor Luigi Bonanate, ordinario di Relazioni internazionali all'Università di Torino e autore di numerosi saggi sul rapporto tra il diritto e la guerra.

A un anno di distanza dall'inizio della guerra in Kosovo, c'è chi rilegge quel conflitto come un fallimento. E anche lei di questo avviso?

«No, non penso affatto che sia stato un fallimento a patto che ci limitiamo a considerare le esigenze di quel momento. Infatti si trattava di contrastare una volta per tutte l'ennesima apparizione della pulizia etnica. Sono meno rassicurato di ciò che è successo dopo la fine del conflitto».

In che senso, professor Bonanate?

«Nel senso che l'Occidente non è riuscito a trasformare la politica delle armi in una politica di avviamento a soluzione del problema dell'intera area. In altri termini, l'intervento militare era necessario ma provvisorio e l'intervento politico non ha seguito il momento dell'emergenza. Come sappiamo bene, Montenegro, Macedonia, Kosovo, Albania sono lungi dall'aver ripreso una vita normale. Il che significa che non siamo usciti dalla situazione tipica di un dopoguerra».

Restiamo alla guerra e alle ragioni che motivarono l'intervento dei Paesi Nato. Si parlò allora del diritto-dovere all'ingerenza umanitaria. Quell'ingerenza ha aperto nuove strade al diritto e alla legalità internazionali?

«La sua domanda apre diversi livelli di analisi. In primo luogo mi chiederò se quell'intervento - tanto o poco umanitario non è questo il punto - a distanza di un anno risulti essere giustificato: molti ricorderanno le polemiche, anche vivacissime, di allora. E allora come oggi si ripeterebbe che l'intervento era necessario, rilevando con preoccupazione che un anno dopo la maggior parte di coloro che si opposero se ne sono addirittura dimenticati».

Preoccupato di questa «perdita di memoria»?

«Certo. Questo è uno dei grandi problemi del rapporto tra le opinioni pubbliche e la politica internazionale, vale a dire che le prime se ne preoccupano solo in modo intermittente e in situazioni di palese emergenza dimenticando che la politica internazionale, come quella interna, agisce tutti i giorni. Il discorso politico non cessa mai e il di-



«L'intervento era necessario»

Il professor Bonanate: finirono gli eccidi Ma non c'è ancora un progetto politico

battito deve essere sempre vigile e continuativo. Nel nostro caso, finita la guerra fu come se fosse finito il problema. Ora, le guerre sono la segnalazione di un problema e non ne sono la sua soluzione. C'è poi il secondo aspetto, quello della valutazione dell'intervento umanitario. Nel caso di qualche mese fa relativo a Timor Est nessuna parte dell'opinione pubblica si oppose. E anche oggi non si sentono voci che chiedono il ritiro delle forze di interposizione né da Timor né dal Kosovo. Il che sembra indicare che presa di coscienza della necessità di certe assunzioni di responsabilità si è effettivamente diffusa nella coscienza civile del mondo».

Questa coscienza diffusa si è anche tradotta sul piano del diritto e della legalità internazionale?

«Dal punto di vista formale ancora no. Ma non c'è alcun dubbio che sia tra gli studiosi che nei dibattiti pubblici che negli scritti degli specialisti, l'idea dell'intervento, a patto che sia collettivo e rappresentativo di una istituzione internazionale, è ormai entrata in quello che potremmo chiamare il comune senso giuridico».

Veniamo all'oggi. Qual è l'aspetto più preoccupante di questo tormentato dopoguerra?

«Direi senz'altro l'assenza di politica, ovvero di idee, programmi, progetti di sistemazione delle controversie che la guerra non poteva risolvere. In Kosovo e in Albania non regna la pace, in Serbia non sappia-

mo cosa realmente stia succedendo (salvo la faida interna al regime che ha fatto seguito alla guerra). Della stessa sorte politica di Milosevic non sappiamo nulla, così come dei movimenti di opposizione. Paradossalmente, ma come purtroppo sovente succede, abbiamo pensato che alla vittoria militare sarebbe immediatamente succeduta una situazione idilliaca. Ma questo si è rivelato essere un errore gravissimo. Le guerre esasperano, non risolvono i problemi».

L'ingerenza umanitaria era strettamente intrecciata all'obiettivo di un Kosovo multietnico. Ma le cose stanno andando in direzione opposta.

«Dobbiamo riconoscere che quello di un Kosovo multietnico è rimasto per ora un sogno non realizzato. Ma proprio per questa ragione torno a criticare l'assenza di intervento politico. Fino a quando insisteremo in Occidente su concetti di tipo etnico, trascurando l'instaurazione di potere democratici, dovremo rassegnarci allo scontro delle razze».

I Balcani un anno dopo. Professor Bonanate, lei si considera un «pentito» dell'intervento umanitario veicolato dalle armi?

«Non lo ero un anno fa, non lo sono oggi. Nonostante tutto, resto convinto che fosse necessario, una volta fallita la strada delle pressioni politiche e diplomatiche, intervenire militarmente per fermare la politica di Milosevic. A un anno di distanza mi sembra tuttavia che non abbiamo fatto abbastanza, non nel senso militaristico, di non aver distrutto la Serbia, ma in quello politico, e cioè di non aver messo a punto e alimentato una proposta politica internazionale volta alla effettiva stabilità dei Balcani».

LA RISOLUZIONE 1244, il documento dell'Onu spesso disatteso

ROMA Ecco le parti principali della risoluzione 1244 (che apre la strada alla missione Onu e Nato per la transizione) delle Nazioni Unite sul Kosovo, finora fonte di molte incertezze sul governo e il futuro della regione. Le ambiguità partono dall'articolo 1 in cui si fa riferimento al primo allegato che così recita parlando della soluzione politica per il Kosovo: si auspica un «processo politico che dopo una fase di transizione porti ad un sostanziale autogoverno del Kosovo, tenendo conto degli accordi di Rambouillet e che rispetti i principi di integrità e sovranità territoriale della repubblica federale di Jugoslavia». Si tratta della riproposizione pura e semplice del compromesso di Rambouillet, rifiutato da serbi e albanesi. È vero che c'è di mezzo una guerra e una sconfitta di Milosevic. Ma è il passaggio chiave per intendere che Belgrado può esercitare la sovranità sul Kosovo: com'è noto la situazione sul campo è ben diversa e da subito si è parlato di confini, riferendosi alle terre kosovare per ripartizione regionale. Un altro dei punti salienti della risoluzione riguarda la completa smilitarizzazione dell'Uck, i corpi paramilitari kosovari albanesi. L'operazione è riuscita a metà. Anzi l'Uck è stato chiamato a svolgere il compito di polizia locale in Kosovo proprio dai responsabili della Kfor.

ROMA «A un anno di distanza, l'unica cosa che si può dire con certezza è che non si devono fare le guerre quando non si ha un disegno politico da instaurare, un ordine da organizzare. E questa l'amara lezione della guerra in Kosovo». Inizia così, con questo lucido atto d'accusa, il nostro colloquio con uno dei più autorevoli analisti di politica internazionale: l'ambasciatore Sergio Romano. «Sono convinto - sottolinea Romano - che il principio dell'ingerenza umanitaria non esca rafforzato da questa vicenda». Passato e presenta s'intrecciano fortemente nelle considerazioni di Romano. «L'aver puntato sull'Uck come elemento di stabilità in Kosovo si è rivelato alla prova dei fatti un investimento a perdere». Un investimento voluto soprattutto dalla segreteria di Stato Usa Madeleine Albright. Come la Conferenza di Rambouillet: «A Rambouillet - sottolinea l'ambasciatore Romano - gli americani volevano un successo e volevano altresì dimostrare che erano in grado di ottenerlo meglio degli europei».

È trascorso un anno dall'inizio del conflitto in Kosovo. Che bilancio si può trarre di quella drammatica esperienza?

«Che è meglio evitare di intraprendere una guerra se non si ha un disegno politico da imporre. L'Occidente ha fatto la guerra nella presunzione che sarebbe durata pochi giorni. Quando si è accorto che il conflitto sarebbe stato di lunga durata non ha avuto che un obiettivo: vincerlo. Indipendentemente dalla vicenda politica che avrebbe dovuto gestire il giorno dopo».

Quel conflitto fu avviato in nome del diritto-dovere dell'ingerenza umanitaria. Agire contro Milosevic per arrestare l'ennesima pulizia etnica.

«Chi fa una guerra ha sempre argomenti con cui giustificarla. In realtà quella guerra aveva origini più lontane e credo che se facciamo lo sforzo di comprenderne le radici lontane comprendiamo meglio perché l'Occidente avrebbe dovuto essere molto più cauto. Quando penso a ragioni più lontane penso innanzitutto alla Conferenza di Dayton (autunno '95), convocata per rifare la carta politica della Jugoslavia. In quella circostanza di tutto si parlò, su tutto si trattò tranne che sul Kosovo. Esiccome anche i silenzi sono eloquenti, Milosevic interpretò il silenzio come una autorizzazione a tenerselo a modo suo e i kosovari albanesi interpretarono il silenzio come un disinteresse dell'Occidente e quindi ricorsero alle armi. Se poi l'Occidente alla fine del '98 si scandalizzò per quello che stava succedendo, io ho l'impressione che non ne avesse il diritto».

Cosa resta del principio dell'ingerenza umanitaria che fu posto al centro dell'azione militare?

«Quello dell'ingerenza umanitaria è un principio nuovo, avrà futuro soltanto se darà buoni risultati e se sarà applicato con un minimo di coerenza. Ora, a un anno di distanza il primo test non è promettente e il secondo - quello

della coerenza - è smentito clamorosamente dalla vicenda recente. Ho l'impressione che il principio dell'ingerenza umanitaria non esca consolidato da questa triste vicenda».

I leader dell'Alleanza Atlantica puntarono sull'Uck come elemento di riequilibrio delle forze e di stabilizzazione del Kosovo. Alla prova dei fatti come va valutato questo investimento?

«Come un investimento a perdere. È stata una scommessa di cui la realtà dei fatti non ha confermato la bontà. Una scommessa, è giusto ricordarlo, voluta soprattutto dalla signora Albright».

Una scommessa «al buio»?

«Non credo che possa essere stata una sorpresa. Molti, infatti, avevano fatto presente che trattare con l'Uck avrebbe comportato qualche rischio. Ma vede, a Rambouillet gli americani volevano un successo e volevano dimostrare che erano in grado di ottenerlo meglio degli europei. Puntarono sull'Uck, l'Uck capi che dando la propria firma avrebbe messo Milosevic in difficoltà e firmò. Questa fu la meccanica di Rambouillet».

El'Europa?

«L'Europa aveva voluto la Conferenza di Rambouillet per scattare il suo insuccesso in Bosnia. E quindi era prigioniera della necessità di un accordo. E allora finì per aderire a quell'intesa anche se qualcuno probabilmente ebbe molti dubbi».

Un anno dopo l'idea di un Kosovo multietnico stenta a prendere corpo.

«Questo può sorprendere chi aveva fatto un investimento di speranza, chi era più scettico probabilmente non è rimasto sorpreso».

Rimaniamo nell'ambito dei bilanci. Il conflitto ha determinato una maggiore stabilità dei Balcani?

«La stabilità a questo punto è legata ad una presenza continua e prolungata nel tempo delle forze armate della Nato in due zone: la Bosnia e il Kosovo. E siccome non esistono per il momento prospettive politiche su cui si possano formare larghi consensi non resta che rimanere lì, sempre in precario equilibrio. Ma questa,

è bene esserne consapevoli, non è una cura, è soltanto un palliativo».

Come valuta il comportamento dell'Italia nelle varie fasi della vicenda Kosovo?

«L'Italia non ne è affatto uscita male da questa vicenda, certo meglio di altri Paesi alleati, relativamente ad un giudizio alquanto scettico, qual è il mio, sulla guerra. Avrei preferito che a questo "scetticismo" corrispondesse anche la politica estera del mio Paese. Mi sono però reso conto che esisteva un problema di lealtà verso la Nato, soprattutto da parte di un governo di sinistra. Quindi ho capito largamente per cui il governo non ha potuto fare diversamente. Il resto, la presenza sul territorio, le operazioni militari, mi sembra che il bilancio, tutto sommato, non sia negativo».

U. D. G.

